

## Il quarto partito e la seconda Repubblica

>>>> Carmine Pinto

Carmelo Conte è stato per un trentennio un protagonista della vita politica salernitana e meridionale come dirigente politico e uomo di governo. Ed ha vissuto l'esperienza durissima degli anni di Tangentopoli e della diaspora socialista del quindicennio successivo. Il suo libro ha raccolto molte note sulla crisi del sistema politico degli anni novanta. Ma raccoglie anche ricordi e considerazioni sulle vicende politiche salernitane. L'autore inquadra gli obiettivi del suo saggio: comprendere ed interpretare le ragioni di quella crisi tra il 1989 e il 1993 e analizzare la drammatica fine del Partito socialista e dei suoi alleati. Queste linee si combinavano con la poderosa forza ideologica della Guerra Fredda che in Italia aveva disegnato a propria immagine il sistema politico, creando una combinazione esplosiva quanto originale.

E' all'interno di questo scenario che si dispiega una delle analisi centrali del libro: il duello quarantennale nella sinistra italiana tra socialisti e comunisti. Una sfida che toccò il suo apice nella rottura tra Berlinguer e Craxi, con la definizione della "questione morale" come strumento di lotta politica di fronte all'aggressivo neoriformismo socialista. Craxi cercò di ribaltare i rapporti di forza e le dinamiche culturali all'interno della sinistra. Ne nasceva un feroce scontro politico che si trascinò fino alla crisi della Repubblica, accompagnato da schieramenti e logiche trasversali agli stessi partiti. E' in questa sfida che sono alcuni tra i segmenti fondamentali della crisi degli anni novanta.



L'offensiva contro Craxi aggregò una vasta area, dal Pci al mondo economico, a *La Repubblica*, fino a poteri forti dello Stato. Alleati, con limiti e contraddizioni, al segretario democristiano De Mita. Tra il 1989 e il 1992 il sistema fu travolto da quelli che cavalcarono la tigre del cambiamento: poteri forti e media, vecchie opposizioni e magistratura. Con presenze torbide della criminalità organizzata e forse di settori deviati. All'interno di questo contesto, per l'autore, il rifiuto di Craxi di legarsi a quelle forze fu uno dei motivi del suo profondo isolamento.

Conte riflette anche sulle altre cause della crisi. Tra queste c'è indiscutibilmente il profondo logoramento subito dal sistema politico italiano che era stato incapace, negli anni ottanta, di rinnovarsi e di modificare il suo profilo nazionale ed internazionale. Ma vi sono anche altri elementi importanti. Le difficoltà economiche della transizione internazionale e la firma degli accordi europei sono fatti decisivi. Per Conte è

innanzitutto il quarto partito, quello dei grandi della finanza e dell'impresa italiana, a voler capovolgere il sistema politico e i rapporti di forza nel paese, una volta cambiate le direttrici del sistema economico internazionale. Questo significava ribaltare la relazione tra Stato e mercato nel paese. Una delle conseguenze fu la crescente compressione delle politiche verso il Mezzogiorno e la riduzione di peso (anche per proprie colpe ed insufficienze) della classe politica meridionale.

Molto intenso e penetrante, anche per le numerose testimonianze personali, è il capitolo dedicato alla funzione della magistratura nella crisi italiana. Conte parte dal progressivo e crescente processo di criminalizzazione morale che individua nell'azione del berlinguerismo e di tutte le forze che si collegavano a questo mondo negli anni ottanta. Allo stesso tempo parla della "trasformazione genetica" e ideologica di vasti settori dell'ambiente giudiziario italiano, coinvolti o protagonisti del-

l'azione della corrente interna di Magistratura Democratica. L'autore sottolinea più ogni cosa proprio questo fenomeno: la scelta di occupare e rivendicare un ruolo politico, prima ideologico poi di attivismo radicale, in un sistema giudicato corrotto e incapace di rinnovarsi e trasformarsi autonomamente. Sono molti poi gli esempi che Conte fa, anche nella sua esperienza personale, per raccontare ed interpretare il biennio di Tangentopoli. Tra le sue analisi spicca però il differente trattamento riservato a settori della grande impresa italiana che si schierarono con il Pool o alle forze d'opposizione che ne applaudirono l'azione. Altrettanto intensa è l'analisi rivolta al ruolo dei pentiti, anche in questo trasformatosi profondamente negli anni novanta con degenerazioni di ogni tipo nel loro uso. Ancora una volta l'autore cita esempi generali e personali per denunciare un abuso, inquinato spesso da una errata interpretazione della criminalità organizzata, che tanti danni produsse in quegli anni drammatici. Il libro di Conte indica i motivi principali della crisi della Repubblica. La fine del sistema bipolare internazionale e dei regimi comunisti, le dinamiche che modificarono il rapporto tra Stato e capitalismo, il logoramento della funzione storica dei partiti politici erano le cause scatenanti della crisi della Repubblica. Pesarono le logiche costitutive del sistema politico italiano: le dimensioni di massa delle forze politiche, la prevalenza di queste sulle istituzioni pubbliche e l'enorme quantità di risorse necessarie al loro sostentamento. Per l'autore pesarono anche, soprattutto, quegli ambienti dello Stato, dell'economia e della grande stampa che vollero modificare il sistema politico e i rapporti di forza nel mercato rivendicando e occupando uno spazio che era sempre stato dei grandi partiti di massa.

**Carmelo Conte, *Dal Quarto Stato al Quarto Partito*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.**

## L'estinzione degli intellettuali

>>>> **Paolo Allegranza**

Nell'era della globalizzazione la condizione dell'intellettuale assomiglia a quella dei brontosauri nella preistoria, pachidermi avviati all'estinzione a causa del progressivo cambiamento dell'ambiente circostante. Non riuscendo più a comunicare con l'esterno si sarebbero ridotti a parlare solo con i propri simili, anch'essi superstiti. Leggiamo questa fulminante similitudine nelle pagine iniziali del libro - intervista di una delle icone dell'intellettualità comunista italiana, Alberto Asor Rosa. Giunto al momento dei bilanci, rispondendo alle domande di Simona Fiori, l'autore ripercorre un cinquantennio di politica e, come si diceva un tempo, di battaglie culturali. Punto di forza del libro è nella agilità priva di retorica che accompagna la ricostruzione degli eventi, con un argomentare serrato e limpido anche nei non pochi casi in cui si fa fatica a dividerne le tesi. È il caso dell'equiparazione tra liberalismo e individualismo, pur riscattata nelle pagine seguenti da un non banale elogio di Tocqueville; o dell'esclusiva attribuzione del riconoscimento di alcuni fondamentali diritti civili ai movimenti degli anni '70, sorvolando sul ruolo svolto dai riformisti che quelle leggi resero possibili.

L'autore ripercorre gli anni '50, la sua adesione al Pci nella temperie della guerra fredda e, particolare non trascurabile, una non conformistica formazione intellettuale forte della lettura anche di classici dell'anticomunismo, come Koestler e Silone. In quegli anni il comunismo di Asor Rosa si nutre di letture eterodosse, come Freud e Nietzsche, quest'ultimo interpretato da sinistra come grande critico della società capitalistica - borghese. Emerge qui la cifra particolare della personalità di Asor Rosa, tra politica e ricer-

ca letteraria (si pensi a *Scrittori e popolo*, il saggio del '65 con il quale liquidava un certo conformismo neo-realista). Solo da questo punto di vista la sua figura può assomigliare a quella del brontosauo, sommersa dal vociare convulso dei tanti dilettantismi che dominano il dibattito contemporaneo.

Gli anni '60 videro l'adesione di Asor al progetto operaista. Un periodo nel quale vi poteva essere perfetta compatibilità, come scrisse Fortini, tra la stesura di un saggio letterario e il volantaggio ai cancelli della Fiat. La parte centrale dell'intervista ricostruisce il percorso politico di tanti intellettuali militanti (tra loro anche Massimo Cacciari) che provarono a innestare nel tronco del Pci togliattiano gli autori e le elaborazioni emersi nel '68. Il racconto della deludente esperienza parlamentare iniziata da Asor Rosa nel '79, spiega quanto quella prospettiva restasse lontana dalla realtà del comunismo italiano. Già negli anni '80 si palesa il senso di questa sconfitta che, al di là delle suggestioni culturali, vide la messa in discussione del ruolo medesimo degli intellettuali riguardo alla politica. Non più consiglieri alternativamente ascoltati, ma voci ormai afone spiazzate da un nuovo *maitre a penser* di massa: lo schermo televisivo. Cosa rimane oggi di questa avventura? Asor Rosa non cede il passo al disincanto o all'adesione all'ideologia dei vincitori, come hanno fatto taluni ex della sua generazione. Egli non rinuncia alla ricerca, vede nella scuola, nell'università, nel suo stesso lavoro di decodifica del presente, la possibilità di una nuova resistenza che consenta di passare indenni questo inizio di millennio così difficile per la sinistra. Non scommette su una prospettiva precisa, ma crede, come l'amato Dante, di riuscire ad avvitarci sul corpo di Belzebù e giungere un giorno *a riveder le stelle*.

**Alberto Asor Rosa, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, a cura di Simona Fiori, Laterza, Roma - Bari 2009, pagine 168, euro 12,00.**

## Il diritto alla salute

>>>> Carlo Magnani

Che cosa è oggi il diritto alla salute? Forse questa è una delle principali domande che emergono dalla lettura del libro di Ignazio Marino, *Nelle tue mani. Medicina, fede, etica e diritti*, pubblicato da Einaudi. Secondo una tradizionale sistemazione, come efficacemente riportato nel classico di Bobbio *L'età dei diritti*, il catalogo dei diritti fondamentali si è formato nel corso del Novecento delle Costituzioni democratiche attraverso una opera di sedimentazione progressiva. In primo luogo i diritti di cosiddetta “prima generazione”, cioè i diritti liberali, poi quelli di “seconda generazione”, cioè i diritti politici, ed infine, la “terza generazione” costituita dai diritti sociali. Il diritto alla salute, non sempre costituzionalizzato come in Italia e Spagna, rappresenta insieme al diritto alla istruzione il principale troncone dei diritti sociali; cioè di quei diritti che richiedono un intervento normativo, ma anche organizzativo e gestionale, da parte delle amministrazioni pubbliche incaricate di rendere effettivo il diritto.

Nel corso della ultima metà del secolo scorso il principale profilo problematico del diritto alla salute è stato quello del pieno riconoscimento della sua dimensione di diritto fondamentale. Prima ci si è dovuti convincere che i diritti sociali non erano meri desideri politici scritti sull'acqua (in Assemblea costituente qualcuno obiettò che la Repubblica non poteva certo promettere il benessere ai cittadini); poi si è data attuazione negli anni '70 alla nota riforma della sanità con l'introduzione del modello universalistico.

Non appena, però, giunti al traguardo del servizio sanitario nazionale, peraltro sempre instabile e soggetto ai vincoli della finanza pubblica e dell'ordinamento regionale, le problematiche delle politiche sulla salute si sono arricchite di nuove contraddizioni. Come ci ricorda Marino, agli inizi degli anni '60



evolve la scienza e la tecnica medica: la dialisi per i malati di reni, il primo trapianto di fegato, poi il trapianto cardiaco nel 1967, e il primo strumento per la respirazione meccanica per salvare dalla asfissia i poliomielitici. Queste nuove pratiche non solo rendono più problematico il rapporto del medico con il paziente, ma incidono pesantemente anche sulle politiche sanitarie pubbliche: in entrambi i casi, infatti, alla complessità tecnologica crescente fa riscontro pure l'aumento delle possibilità di cura, delle scelte praticabili e desiderabili dai soggetti coinvolti.

Non è solo la scienza medica a interrogarsi sui nuovi orizzonti delle cure, che riescono a spostare confini e limiti che prima apparivano irrimediabilmente fissati dalla natura: nel 1957 è già Pio XII a chiedere ai medici di stabilire scientificamente quali funzioni vitali debbano essere considerate come indici della presenza della vita umana. Anche Paolo VI, si ricorda ancora nel testo, nel 1970 invia una lettera al congresso dei medici cattolici, nella quale afferma che il carattere sacro della vita impone al medico di «impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il

più possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana». La disciplina nota come bioetica, del resto, nasce nei primissimi anni '70 dall'incontro tra medicina e riflessione morale sul corpo umano.

Su questo terreno, eticamente e tecnicamente complicato, secondo Marino si afferma allora la tematica centrale della libertà di scelta da parte del paziente. Il diritto alla salute recupera e integra così in se stesso non solo la dimensione sociale ma anche quella più tradizionale, e più cara alla cultura liberale, di diritto di libertà. I casi che l'autore indica sono molteplici, spesso tratti direttamente dalla sua esperienza professionale, italiana e americana, perciò arricchiti di una atmosfera particolare. La libertà di cura tende a sostituire il paternalismo medico su cui ha vissuto la medicina tradizionalmente, il paradigma ipocratico lascia il posto al consenso del paziente (su questo si veda il volume di Maurizio Mori, *Il caso Eluana Englaro. La "Porta Pia" del vitalismo ipocratico*, Pendragon, 2008). Si tratta di qualcosa di veramente inedito? A ben guardare non proprio. Leggendo l'art. 32 della Costituzione, nel suo secondo comma, si trova affermato il principio del rispetto della libera scelta del paziente: già i costituenti avevano ben chiaro il legame inscindibile tra "diritto sociale" e "diritto di libertà alla salute". E non poteva non essere così visto che a Norimberga, dopo il processo ai medici del Reich, fu approvato un Codice deontologico in cui si indicava il principio del consenso quale presupposto indefettibile per ogni applicazione terapeutica sul paziente. Lo stesso Marino ci ricorda le parole che il giovane Aldo Moro pronunciò in sede di stesura dell'art. 32: «Si tratta di un problema di libertà individuale che non può non essere garantito dalla Costituzione, quello cioè di affermare che non possono essere imposte obbligatoriamente ai cittadini pratiche sanitarie».

In una visione in cui il medico agisce come custode della vita concepita come



alcunché di misterioso e insondabile, "nelle tue mani" sta ad indicare una delega piena ad operare per la conservazione della vita stessa intesa quale finalismo biologico intrinsecamente buono (questo è il paradigma del vitalismo ipocratico secondo Mori). La visione che ci offre Marino sposta i termini del rapporto tra i soggetti della relazione terapeutica, il medico, il paziente e l'autorità pubblica: ad essere centrale è semmai la collaborazione basata sulla libertà di scelta del paziente. La questione del testamento biologico emerge nella sua evidenza, e una legge che non consentisse di decidere se continuare o sospendere determinate terapie limiterebbe la scelta morale sino al punto di pregiudicare la laicità dello stato democratico. Come non ricordare a proposito la Convenzione di Oviedo del 1997 sulla biomedicina stipulata a livello di istituzioni europee, che rappresenta forse il testo giuridico che meglio traduce in diritti le nuove problematiche della libertà di cura e del corpo, con aperture anche alla ricerca in campo scientifico? Il principio cardine è costituito proprio dal consenso alle terapie mediche quale presupposto indefettibile: principio ripreso poi nella Carta dei diritti fondamentali della

Unione europea stipulata a Nizza (e in attesa di ricevere piena attuazione giuridica nel Trattato). In questa ottica la vita non è meno sacra e meno indisponibile solo perché si riconosce il diritto di accettare o rifiutare certe terapie; anzi, si individua un principio che il paternalismo medico o le visioni ideologiche ignorano, e cioè che solo il titolare del diritto sul proprio corpo può disporre di quel diritto, rendendolo indisponibile per tutti gli altri se non per se stesso, anche a rischio del suo pregiudizio irreparabile.

Il ruolo della autorità pubblica, legislatore o amministratore, entra pesantemente nella relazione terapeutica, sia dal lato delle libertà che da quello della organizzazione del servizio sociale "salute". Oltre alla libertà del paziente, infatti, è presente anche la questione della libertà della ricerca. Può lo Stato limitare i progressi e la conoscenza della medicina o della biologia? Quale è la misura degli interventi finanziari di sostegno alla ricerca nelle strutture pubbliche? Sono solo alcuni interrogativi che rimandano alla visione complessiva che le politiche pubbliche possono sviluppare nei confronti di tutta una serie di libertà civili e sociali. Così come non si deve dimenticare il profilo

sociale del diritto alla salute che deve essere ugualmente garantito dalle politiche pubbliche. La riflessione di Marino è piuttosto amara sul punto. A fronte di 654 ospedali pubblici ce ne sono 563 privati, ossia quasi la metà dei luoghi di cura, con punte maggioritarie in Lazio e Lombardia. Anche le politiche di gestione della salute pubblica vengono contestate criticamente, indicando nella promozione del merito la svolta per migliorare la qualità del servizio. La scelta del modello universalistico pare quella corretta, suffragata anche dalla intenzione di Obama di portare negli Stati Uniti un po' di Europa: Marino si chiede se per caso non siamo proprio noi a correre il rischio di americanizzarci troppo.

Vi sono dunque pagine buone per approfondire i temi di una moderna visione del diritto alla salute, che tiene insieme libertà civili, politiche e sociali, come elementi indissolubili della nostra cittadinanza costituzionale ed europea.

## La sinistra anomala

>>>> Marco Gervasoni

Nella storia della sinistra italiana negli anni che dalla fine della guerra vanno al 1956 furono per tanti aspetti cruciali, un intrico di scelte attuate e di occasioni mancate, che pesarono a lungo nei destini delle forze politiche e, indirettamente, di tutto il paese. Fu allora che il socialismo italiano acquisì fattezze tanto particolari da farne un *monstrum* rispetto al suo passato e all'identità degli altri partiti europei. Questo *monstrum* fu il frontismo, l'alleanza del Psi con il partito comunista e con Mosca. Un'esperienza talmente radicale e prolungata nel tempo - di fatto più di un decennio - da lasciare tracce indelebili anche nella successiva storia del partito. Nonostante la mole di studi su questo periodo che, come vedremo, continua ad attrarre l'attenzione di storici, crediamo non sia ancora ben compreso

quanto profonda e sconvolgente fu questa scelta.

Forse perché gli storici sono troppo spesso inclini al giustificazionismo, a cercare cioè le ragioni strutturali e soggettive che portarono Nenni a fare del partito un'organizzazione leninista e a sposare il totalitarismo staliniano. Di ragioni ce ne furono molte, comprese quella di ritenere che solo così il socialismo italiano potesse stare in piedi nel periodo più acuto e lacerante della guerra fredda, e che in fondo Nenni fu abile nel governare la nave in questi marosi. Pur riconoscendo l'abilità manovriera del leader socialista, questa tesi appare oggi poco convincente, alla luce soprattutto delle scelte compiute dai partiti di altri paesi ancor più dell'Italia attraversati dalla guerra fredda, come la Spd in Germania e la Sfi in Francia.

Ma ora non è questo il punto. Il punto è - avrebbe detto uno dei nostri classici - etico-politico: nessun discorso giustificazionista può spiegare l'adesione non



solo acritica ma a tratti entusiastica del Psi all'alleanza con il Pci e con Mosca. E in fondo, se pensiamo a tutto ciò, ci paiono assai più naturali, comprensibili e giustificabili, le reticenze della Dc, della Chiesa, dell'imprenditoria e dei ceti medi - e *last but not least* degli Usa - negli anni dell'incubazione del centro-sinistra: sette anni dalla rottura con il Pci del '56 all'ingresso al governo nel '63 furono troppi, e inficiarono molto, ma era naturale chiedere tempo e chiarezza a un Psi che, fino all'ottobre del '56, a parte alcune mosse percepibili solo all'interno del ceto politico, si era sempre schierato rigorosamente con Mosca. Dal punto di vista etico-politico, insomma, Nenni e Morandi ebbero torto, Saragat ragione. Questo è il punto da cui partire, a dispetto della retorica della giustificazione che aleggia ancora in troppe interpretazioni di quegli anni.

Quanto il Psi di Nenni e Morandi fosse un partito completamente legato all'identità stalinista lo hanno ormai mostrato molti studi. Tuttavia chi ha la ventura di percorrere le pagine dell'*Avanti!* e in parte anche di *Mondo Operaio* di quegli anni, non può che essere percorso da un fremito di ribrezzo. Fremito che prende a leggere diverse citazioni da articoli o da discorsi riportate da Giovanni Scirocco in un volume dedicato al PSI frontista. Nonostante l'autore adotti una postura fredda e a tratti condescendente nei confronti delle scelte di Morandi e soprattutto di Nenni, emerge uno scenario di devastazione della identità e della ragion d'essere socialista. Un partito, il Psi frontista "conquistato per il 51%" grazie agli "aiuti finanziari" di Mosca, come scriveva compiaciuto in un rapporto del luglio '50 il vicesegretario comunista Luigi Longo. Un partito che aveva perso la minima capacità di scegliersi democraticamente una linea d'indirizzo: come si vide dall'immediata interruzione dei finanziamenti comunisti al Psi quando, dopo il tracollo del '48, la segreteria passò in mano a Riccardo Lombardi e ad Alberto Jacometti, non

certo autonomisti ma perlomeno critici nei confronti del Pci. Era già noto che la riconquista della maggioranza, l'anno successivo, da parte di Nenni e di Morandi fu ampiamente favorita dai finanziamenti comunisti; nel libro di Scirocco ne abbiamo però ulteriore prova documentale.

Un partito, il Psi, che cancellò volutamente, nelle rievocazioni, la sua storia precedente, e in particolare le figure di Turati e persino di Matteotti. Un partito infine totalmente annebbiato dal fidesimo ideologico, tanto più grave quanto più indotto, come quando un Fernando Santi poteva descrivere, di ritorno da un viaggio, gli Usa di Truman come un paese dominato dalle "leggi eccezionali" e dalla "persecuzione". Al contrario la pubblicistica socialista dipingeva l'Urss degli ultimi, ma assai feroci, anni di Stalin come - letteralmente - un "vero paradiso". Anche nei confronti delle sanguinose purghe antititoiste, che costellarono l'inizio degli anni Cinquanta con una nuova serie di processi di Mosca, il Psi si schierò compattamente con Stalin: solo *en privé*, nei diari, Nenni annotò "mi accontento di non capire". Frase sintomatica e acuta, al solito, che si potrebbe mettere in esergo a quel periodo.

Fino al XX congresso, fu così e anche oltre. Come dimostra infatti Scirocco, l'interpretazione nenniana del XX congresso irritò sì Mosca, ma Nenni era pur pronto a un parziale dietro-front. Furono la repressione dei moti operai di Poznan, presso Berlino (giugno '56) e soprattutto l'invasione dell'Ungheria (ottobre '56) a spingere Nenni a bruciare i ponti con Mosca e con il Pci. E fu, quello di Nenni, in quasi perfetta solitudine, uno slancio ardito: lo stesso incontro con Saragat a Pralognan, con il concorso fondamentale dell'Internazionale socialista (da cui il Psi era stato espulso per la sua scelta frontista) si svolse il 25 agosto: dopo Poznan, dunque ma prima di Budapest. I ponti furono tuttavia completamente bruciati? Quanto rimase del *decennio nero* del Psi nell'apparato forgiato da

Morandi? Molto, a giudicare dalle difficoltà della dirigenza autonomista negli anni a venire e dalle volte in cui Nenni finì in minoranza o fu comunque fortemente limitato. Ciò che spiega anche la ritrosia di Saragat, su cui l'invasione dell'Ungheria ebbe pure un forte effetto, cosicché il Saragat post Budapest non era già più il Saragat di Pralognan. Ma il suo partito, già allora, era ridotto a poca cosa. La sua occasione era stata matura anni prima, e non fu colta o non poté esserlo, per ragioni strutturali e per limiti soggettivi del personaggio. Ciò non toglie che, come si diceva, in una prospettiva etico-politica, fu Saragat, e non Nenni, ad avere ragione.

Pochi però sono ancora oggi disposti a riconoscere questa elementare evidenza. Lo dimostrano la pressoché totale assenza di studi su questa importante figura della sinistra riformista italiana, se si eccettuano lavori memorialistici o encomiastici, per lo più risalenti agli anni della sua presidenza della repubblica. Quando Saragat morì, poco più di un anno prima del crollo del Muro di Berlino, tutti si erano dimenticati di lui e pochi furono disposti a riconoscere che egli fu il primo, nell'Italia repubblicana, a intraprendere la strada del riformismo e ad ingaggiare una sfida con il comunismo. Sfida che - politicamente - perse, con gran danno però della sinistra italiana e del paese. Anche dopo il crollo del comunismo non crebbe però l'attenzione verso Saragat: nei mesi, anzi negli anni, della tormentata svolta del Pci, qualche importante dirigente di quel partito ebbe pure a celiare dicendo "Che cosa volete che pensiamo? Che avevamo torto noi e aveva ragione Saragat?". Segno anche della demonizzazione di cui fu oggetto il leader socialdemocratico da parte comunista, che non impedì al Pci di votarlo alla Presidenza della Repubblica e in un primo tempo di cercarne di farne strumentalmente il "proprio" presidente. Ma la *damnatio memoriae* rimase. Abbiamo dovuto attendere perciò la fine dell'anno appena trascorso perché finalmente



fosse pubblicato un volume sul Saragat più interessante, quello che va dalla scissione di Palazzo Barberini al '53. Ne è autore un giovane storico, Michele Donno, a cui va il merito di avere colmato un grave vuoto negli studi sulla storia politica repubblicana. Il partito che Saragat fondò nel '47 dopo Palazzo Barberini era a suo modo un coacervo di esperienze, non tutto definibili riformiste (basti pensare ai giovani trotskisti di "Iniziativa socialista"). Tuttavia il Psli fece di tutto per restare legato ai socialisti dell'Europa occidentale. Come questi, Saragat capì che il socialismo democratico aveva senso solo se schierato con l'occidente. Il che non voleva dire, almeno in un primo tempo, atlantismo: il Psli e in parte lo stesso Saragat sostennero anzi per diverso tempo una politica di "terza forza". Numerosi furono poi i progetti riformatori di cui Saragat e il suo partito si fecero sostenitori; Donno giustamente dedica molte pagine a Roberto Tremelloni, culturalmente pronto a recepire le

politiche di piano e di welfare dei laburisti inglesi, dei socialisti francesi e belgi e anche dei socialdemocratici scandinavi. Certo, il riformismo saragattiano fu sconfitto non solo per i limiti del suo leader e del gruppo dirigente che lo attorniava. Era infatti assai arduo svolgere la funzione di ala sinistra della coalizione centrista desgasperiana quando si era a capo di un piccolo partito, con una Dc che non voleva affatto farsi costringere nel campo conservatore e che attuava riforme sociali, incassandone subito il dividendo politico. Lasciato ai margini nel Psi, aggredito costantemente e violentemente dal Pci, il riformismo socialista degli anni Cinquanta dovette così per forza di cose restare sulla carta.

**G. Sciocco, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Milano, Unicopli, 2010.**

**M. Donno, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il Psli*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.**

## La disperazione del riformista

>>>> **Matteo Lo Presti**

La storia del socialismo italiano è stata spesso sbeffeggiata e vilipesa da mostri ideologici che hanno deturpato e avvilito il dibattito politico nel nostro paese. Crollato il muro di Berlino chi nel nostro paese di quel mondo era stato sostenitore (senza andare lontano, D'Alema, Bertinotti, il giovin Veltroni, Occhetto, Diliberto) nascose i pugni in tasca e se la cavò con un allegro "scusate compagni, ma per sessant'anni, ingannandovi, ci eravamo sbagliati". E tutto ricominciò come prima. Ai socialisti, in Italia, solo sommessamente furono riconosciute bontà strategiche e politiche, ma quanto ad assumere l'eredità forte di una visione politica "socialista", di questo nessuno ha mai voluto la responsabilità di dire di fronte al mondo europeo "noi siamo sulle tracce di un grande partito





socialista”. D’Alema presidente del consiglio ieri faceva finanziare le scuole private, oggi ama di amore profano, politicamente parlando, Casini, e ripudia il social-moderato Vendola. Il PD, figlio dell’incontro togliattiano tra le masse comuniste e cattoliche, è sull’orlo continuo di collassi catastrofici.

Contro queste contraddizioni si batte con spirito autenticamente liberale e socialista Francesco Ruvineti, già presidente della provincia di Ferrara. In un bel volume Ruvineti, con intelligenza e con la limpida chiarezza di un sano argomentare politico, ripercorre le drammatiche tappe di una colossale sconfitta che la sinistra è stata capace di organizzare dagli anni settanta fino ad oggi. L’attacco del volume è folgoran-

te: “D’Alema in una intervista del 1994 a Paolo Guzzanti disse ‘chiamarci excomunisti significa dire che non abbiamo altra identità che quella di essere ex comunisti. Ed è odioso negare che noi abbiamo una nuova e diversa identità di Partito Democratico della Sinistra, chiaro?’. Commenta Ruvineti: “Purtroppo così chiaro non era”. E giù a valanga a cercare i perché e i per come di scelte che gli ex PCI fecero non “per atto di coraggio, ma per una mossa dettata dalla disperazione”, per dirla con Claudio Velardi, ex collaboratore di D’Alema.

Sulle tracce di Napoleone Colajanni, di Giuliano Ferrara, di Emanuele Macaluso, di Piero Fassino e ovviamente di D’Alema, anche il saggio Ruvineti

sostiene che tra i rivali Craxi e Berlinguer la storia politica del paese fu meglio interpretata da Craxi che voleva adeguare il paese ai cambiamenti tumultuosi di quegli anni. Berlinguer credeva invece nel dirigismo dell’“egemonia”, il leninismo non era in discussione e il PCI era un partito “conservatore e rivoluzionario”. E Craxi a botta sicura rispose: “E noi siamo un partito di progressisti e di riformisti”.

Ruvineti usa riflessioni forti e importanti quando accusa la sinistra italiana di essersi attardata su posizioni legate alla lettura del passato piuttosto che alla interpretazione del futuro. E nella sua panoramica, che attraversa l’illusione di Prodi, Ruvineti semina argomenti storici e culturali pregnanti e grondanti ragioni di struttura politica e di analisi vive e concrete.

La disperazione che nasce dalla lettura del libro, almeno da parte di chi le idee di Ruvineti condivide, è tutta nella desolante sordità nella quale queste riflessioni vanno a cadere. “E’ difficile trovare qualcosa di razionale nella mancanza di volontà da parte della classe politica per dare forma ad una nuova Repubblica”: questo il cruccio di Ruvineti, che sfiora appena la “malattia” Berlusconi per concentrarsi tutto sul mancato riconoscimento da parte della sinistra post-comunista della bontà del riformismo di matrice socialista.

**F. Ruvineti, *Il partito Americano. Per un riformismo liberale da Craxi e Berlinguer a Veltroni*. Editai, 10 euro.**

## Dalla Liga alla Lega

>>>> **Federico Fornaro**

**A**l’interno dell’OPA ostile sul sistema politico italiano lanciata dalla Lega in occasione delle regionali 2010 di cui abbiamo già parlato, il Veneto rappresenta una regione-simbolo. Stan-



do ai risultati delle ultime elezioni europee del 2009, infatti, non sembrerebbero esserci dubbi sul fatto che l'attuale ministro delle politiche agrarie, Luca Zaia, sarà il primo Presidente del Carroccio di una delle principali regioni del Nord e, particolare spesso dimenticato, quella che ha dato i natali al movimento leghista.

Come ci ricorda Francesco Jori nel suo interessante saggio, l'atto costitutivo della "madre di tutte le Leghe" (la Lega Veneta appunto) venne sottoscritto a Padova il 16 gennaio 1980. I leader sono un professore padovano di storia dell'arte, Achille Tramarin, e un commerciante veneziano, Franco Rocchetta, entrambi trentenni. L'autonomismo veneto si richiama esplicitamente alla gloriosa storia della Serenissima Repubblica, a partire dai «Patti di dedizione» sottoscritti da Treviso, Conegliano e Castelfranco tra il 1336 e il 1339. Ad alimentare questo filone concorrono poi, in chiave simbolica, gli eventi interscorsi tra la caduta della Serenissima e l'ingresso del Veneto nel Regno d'Italia: dalle Pasque veronesi del 1797, quando la città insorge contro Napoleone, al contestato Plebiscito del 1866, per gli autonomisti una truffa a danno dei veneti. La Lega Veneta nasce quindi con un retroterra culturale che affonda le sue radici nell'orgogliosa e antica storia dei veneti (all'art. 2 dello Statuto della Regione Veneto, approvato nel 1971, si parla esplicitamente di «autogoverno del popolo veneto») e in una fase in cui la delega di rappresentanza alla Democrazia Cristiana inizia a mostrare i primi segni di incrinamento. Con una campagna elettorale costata poco più di dieci milioni di lire, infatti, la Lega Veneta nelle elezioni politiche del 1983 ottiene in Veneto un risultato sorprendente: 4,3% alla Camera e 3,7% al Senato. Uno dei maggiori leader dello scudo crociato, il ministro veneto Toni Bisaglia, non esita a scrivere che "quelli della Lega sono tutti voti democristiani, voti persi dal commerciante che si è ribellato ai registratori di cassa, dalla famiglia coltivatrice diretta che ha un

figlio laureato ma disoccupato da anni, dal giovane che nei concorsi si è visto soffiare il posto di impiegato alle Poste da un candidato che viene dal Sud".

Ilvo Diamanti, tra i primi a studiare questo nuovo fenomeno, stila l'identikit dell'elettore leghista di prima generazione: soggetto prevalentemente di sesso maschile, adulto ma non anziano, con un livello di istruzione poco elevato, di matrice sociale medio-bassa (operai e ceti medi autonomi delle aree industriali). La Lega Veneta riuscirà, però, in poco tempo a dilapidare questo patrimonio di consenso, sotto l'incalzare di una battaglia per la leadership giocata anche nel-

le aule di giustizia per l'uso del simbolo. E così a prendere la guida del complesso arcipelago dell'autonomismo del Nord (Jori è arrivato a contare una novantina di sigle !) sarà il *lumbard* Umberto Bossi: nell'aprile del 1984 fonda la Lega Lombarda e darà, poi, vita alla Lega Nord nel dicembre 1989 in un congresso che unificherà sotto una stessa bandiera la Lega Lombarda, la Lega Veneta di Rocchetta e Marilena Marin, Piemont autonomista, l'Unione Ligure, l'Alleanza Toscana, la Lega emiliano-romagnola. E' l'inizio di un egemonia lombarda sul partito che dura ancora oggi, anche in ragione in una





storia di scissioni e ricomposizioni, che ha progressivamente indebolito l'autonomismo veneto (Rocchetta e la Marin saranno espulsi dal Carroccio nel settembre 1994).

L'uomo di fiducia di Bossi in Veneto diventa così Gian Paolo Gobbo, per lungo tempo segretario veneto del partito. E' dalla classe degli amministratori comunali e provinciali che il leghismo veneto recluta, negli anni novanta, una nuova generazione di leghisti: da Giancarlo Gentilini (che sale alla ribalta per le sue esternazioni e delibere contro gli immigrati) ai più giovani Flavio Tosi (assessore regionale e ora sindaco di Verona) e Luca Zaia, diventato ministro dopo essere stato Presidente della Provincia di Treviso, roccaforte della Lega nella regione.

Ed è su di lui che Bossi è riuscito a vincere una battaglia, per alcuni versi "storica", sul tavolo delle trattative del centro-

destra: il Popolo della Libertà accetta di non ricandidare Giancarlo Galan, Presidente della Regione dal 1995, e concede alla Lega il diritto a indicare il candidato Presidente per le regionali del 2010. La stessa operazione non riesce, invece, in Lombardia, dove Formigoni resiste e ottiene di ripresentarsi per la quarta volta. Una partita nella partita, poi, verrà giocata all'interno del centro-destra veneto, con i leghisti determinati a diventare il primo partito del Veneto (obiettivo mancato per una manciata di voti alle Europee 2009).

Quel che impressiona scorrendo i dati elettorali veneti è la sostanziale marginalizzazione del PD e del centro-sinistra nel suo complesso, fermo a circa un terzo dell'elettorato. Il libro di Francesco Jori è estremamente utile per comprendere come il successo della Lega nel lombardo-veneto venga da lontano e soprattutto i consensi al Carroccio non siano la causa, ma l'effetto di una

trasformazione del tessuto sociale e politico delle regioni settentrionali, e in particolare del Nord-Est, e di un vuoto di rappresentanza che il leghismo ha saputo colmare, mentre la sinistra sembra essere evaporata.

La presidenza di Luca Zaia potrebbe, in prospettiva, determinare un mutamento negli stessi equilibri interni al Carroccio, in cui peraltro vige un centralismo democratico degno della migliore storia comunista, a vantaggio della "componente" veneta, limitando la salda egemonia lombarda dell'intero movimento. Nell'immediato, comunque, i leghisti veneti appaiono ad un passo da un traguardo, quello della guida della Regione alla vigilia del passaggio al federalismo fiscale, ancora una volta negato ai "cugini" lombardi.

**F. Jori, *Dalla Liga alla Lega*, Marsilio, pp.157, euro 16,00.**